

Sede di banche e curia vescovile, con la squadra di calcio che ha il nome di un vero fiume, uno degli unici quattro in Liguria

I cinema, il teatro, i portici, il Risorgimento Chiavari, piccola capitale: città da amare

LA STORIA

Mario Dentone

A Chiavari ci sono nato, all'ospedale, in cima alla creuza di mattoni che mia madre mi disse che ero nato in paradiso. Ci sono nato per necessità di urgenza, che a cinque giorni mi riportarono a Riva, che era la mia riva, cioè approdo, il mio ritorno di sempre, per quanto me ne allontanassi nella vita. Eppure Chiavari fu sempre, per me, la meta, come per tutti noi dei paesi di riviera, perché è sempre stata la... città, come nostra capitale, prima ancora della grande Genova, dove andare era già un viaggio e ci voleva un perché.

Chiavari allora, quand'ero studente a ragioneria e scendevo con la corriera in piazza delle Carrozze, che si chiama ufficialmente Matteotti ma ha il grande monumento a Garibaldi, anche perché al mare, in fondo a corso Garibaldi, s'è preso il posto Colombo, Chiavari aveva cinque cinema, otto librerie, le sedi di tutti i partiti politici, persino il partito libe-

rale, il repubblicano e il monarchico, oltre quelli che erano ovunque. Chiavari era... Andava Chiavari e c'era tutto.

E Chiavari era anche la sola città (vabbè, in coabitazione con Lavagna, anche se allora non capivo l'importanza storica a sé di Lavagna, mea culpa) che aveva un vero fiume tutto suo: l'Entella, un nome che è da sé storia e cultura (basti pensare al mito di Entello e al sito archeologico in Sicilia), una delle tre città di Liguria dove sfocia un vero fiume e non un torrente (oltre al Magra, al Roja e al Centa, alla Spezia, a Ventimiglia e ad Albenga).

E l'Entella è il fiume di Dante, quella Fiumana Bella del povero Adriano V, il papa Fieschi lavagnese e trigosano condannato a stare a faccia nel fango nel XIX del Purgatorio, che per me studente, poco studioso, era il nome della compagnia di pullman (preferirei dire corriere, ma oggi c'è rischio di confondere col corriere che porta i pacchi ogni giorno) con capolinea davanti alla stazione, che portava lavoratori e studenti dell'interno, mentre noi di riviera avevamo la Spagnoli. E l'Entella, poi, per me



I portici di via Martiri della Liberazione: «L'ombrello? Non serve»

ragazzo era la squadra che allora aveva una splendida maglia nera con scudetto bianco azzurro, e faceva grandi derby con Sestri Levante e Lavagnese, e ogni volta c'erano migliaia di spettatori con un tifo che

manco la serie A e per noi ragazzi erano le domeniche più importanti. E poi?

Chiavari, poi, era le banche (mi dicevano, ragazzo, quelli che se ne capivano, che Chiavari era una delle città più ricche

d'Italia, e mi crogiolavo fiero, manco avessi io, i soldi), era la patria degli avvocati perché aveva il tribunale, quello vero, dove si facevano i processi! A Chiavari c'era... C'erano i consolati sudamericani. E...

C'è il vescovo. C'è il carcere. C'è ancora un mondo di cultura e di storia, e quello nessuno ce lo può portar via, dileguare nei silenzi del tempo d'oggi, dove tutto corre e cancella, ma nessuno può cancellare chilometri di portici, che i più antichi paiono persino stanchi a sostenere tanto peso di anni, come quei vecchi che vedi procedere sempre più curvi e lenti: e sono belli, sembrano parlarti mentre cammini là sotto, fra vecchie taverne, e di sera quando sei solo ascolti i tuoi passi e ascolti le loro storie, che ogni pietra ti parla perché ogni pietra è una storia e basta sapere ascoltare.

Chiavari è passeggio, che studenti un po' spavalidi non portavamo certo l'ombrello, venisse anche giù il mondo, che magari speravi che lei ti desse un passaggio sotto il suo, e magari lei divertita e crudele ti diceva: «A Chiavari non serve, l'ombrello, ci sono i por-

tici, e non ti bagni mai».

Tutto si cancella in questo mondo che mi fa sentire sempre più fuori, penoso uomo di ricordi, dei cinque cinema e persino del teatro, dei palchetti come nei teatri delle grandi città dell'opera, e ricordo che ragazzo già moderno immaginavo sorridendo le carrozze in piazza (ecco il nome) che portavano donne di gioielli e profumi e uomini eleganti, e il gran caffè del prima e del dopo teatro con le sue sale illuminate.

Uomo di ricordi dei miei allenamenti sulla pista di atletica in vista dei campionati studenteschi col professore che aveva appeso al collo un cronometro cipolla e mi urlava: «Corri, seghino!» tanto ero piccolo e magro, ma correvo e non mi fermavo. Non c'è più la pista di atletica, ma intanto io non corro più, vero? Ma corrono i miei ricordi, e quelle immagini, ormai spesso tristi, grigie, eppure...

Amo Chiavari, amo i silenzi di quegli angoli della storia che nessuno e neanche il tempo più crudele possono portarmi via; amo pensare ai suoi personaggi, a Dante che magari attraversa l'Entella sul ponte della Maddalena per andare in visita al Castello, conteso fra Spinola Fieschi e Malaspina, lui che teneva tutti amici e tutti nemici, uomo d'esilio perenne. Amo Chiavari che è storia, anzi, Storia: Mazzini, Garibaldi, e poeti e pittori! Amo Chiavari che è anche la mia... storia, piccolina, che là son sempre quello studente e mi emozionano ancora. —

L'autore è scrittore e saggista